



IL LIBRO DI ANGELI PER RUBBETTINO SUGLI OPERATORI SILENZIOSI DELLA PACE NEL MONDO

In missione con gli uomini-trattino

Non solo preghiere: la mediazione di preti, frati e suore dove l'odio diventa guerra

Andrea Angeli potrebbe essere il protagonista di un romanzo d'avventura. Membro dei contingenti di pace delle Nazioni Unite ha prestato servizio in Namibia, Cambogia, Timor Est, Ex Jugoslavia, Cile, Baghdad... Ovunque ha lavorato come mediatore, come trattino di unione tra diplomatici, politici, militari. E religiosi. Già perché i religiosi che operano in contesti di guerra spesso non svolgono l'unico compito di offrire preghiere e conforto religioso alle popolazioni martoriate, ma di lavorare come veri e propri operatori di pace. Ed è a loro, a questi vescovi, preti, frati e suore, che Angeli ha dedicato l'ultimo suo libro "Fede, ultima speranza. Storie di religiosi in aree di conflitto" da febbraio in libreria per Rubbettino con la prefazione del cardinale Camillo Ruini, di cui anticipiamo, per gentile concessione dell'Editore il capitolo su Baghdad alla vigilia dell'operazione Desert Storm (1990-1991).

di ANDREA ANGELI

Mi fu offerta la possibilità di proseguire il mio incarico in seno delle Nazioni Unite ma in altra parte del mondo: Iraq, prendere o lasciare. Il Paese mediorientale era appena entrato nell'ottavo anno di guerra con lo storico arcinemico Iran, ma dal Palazzo di Vetro assicuraronero che la fine delle ostilità era in vista.

[...] Baghdad rappresentava un salto nel buio, in tutti i sensi, ma le sorprese (positive) furono molte.

Innanzitutto non si parlava come oggi di contrapposizione tra sunniti e sciiti o forse è meglio dire che non se ne poteva parlare. La prima confessione dominava e non sempre con le buone, indiscrezioni sull'uso dei gas in alcune aree a maggioranza sciita del nord iniziavano a trapelare proprio in quel periodo. Il pugno duro dava comunque dei risultati: nonostante la recente fine di una lunga guerra, il Paese era sorprendentemente sicuro, anche per stranieri e, cosa assai rilevante, la comunità cristiana godeva del massimo rispetto, tanto da poter orgogliosamente contare su un uomo ai vertici, e non certo di facciata: Tariq Aziz, l'influente vice premier e ministro degli Esteri. La società era sostanzialmente laica, secondo i dettami del partito *ba' th* di ispirazione socialista, da anni dominante in Iraq oltre che in Siria.

I cristiani, all'epoca un dieci per cento della popolazione, erano in gran parte cattolici appartenenti al patriarcato di Babilonia dei caldei, in arabo i *caldan*.

A differenza di altre parti del mondo non c'erano missionari, né ce ne sarebbe stato un gran bisogno, le vocazioni fiorivano generando sacerdoti di grande spessore culturale e teologico, oltre che umano.

La domenica pomeriggio con altri espatriati si andava alla chiesa di San Giuseppe, nel quartiere di Karrada, era un piacere ritrovarsi con una comunità così orgogliosa della propria identità, cosa che in Occidente non capita di vedere sempre.

[...] Con mio sommo stupore appresi presto - non che pensassi il contrario, semplicemente non lo sapevo - che ci fosse una nunziata anche in Iraq. Nell'immaginario collettivo si suppone che la Santa Sede non intrattenga rapporti diplomatici con Paesi musulmani, in realtà nel quadrante mediorientale rimane esclusa solo l'Arabia Saudita, forse per la presenza della Mecca, città santa dell'Islam.

Il nunzio, Marian Oles, era un polacco in gioventù relegato con la famiglia per motivi politici in Siberia. Mi presentai in occasione del primo ricevimento diplomatico, dovetti attendere un po' perché discuteva animatamente con il collega di Varsavia (cosa che vidi fare anche in altre occasioni, c'era ancora il Muro).

Era stato tanti anni a Roma, divenimmo subito amici. A cadenza settimanale mi invitava a cena, cosa assai gradita dato il livello dei ristoranti locali. Tuttavia la cucina delle suore domenicane di Cracovia era molto *poliska*, ovvero piuttosto pesante, a ciò si aggiungeva un bicchiere di rosso e un whisky *post-dinner*.

Si racconta che l'abitudine di offrire un bicchierino forte all'ospite di turno sia un classico delle sedi diplomatiche vaticane - in effetti l'ho ritrovata altrove - indipendentemente dai gusti del padrone di casa. Sarebbe un modo collaudato per far dimenticare al visitatore di trovarsi in una residenza religiosa, farlo sentire a proprio agio per raccontare ciò che ha da dire in assoluta libertà, o quasi. Non so quanto sia vera questa versione, rimane il fatto che i diplomatici SCV sono notoriamente tra i più informati in circolazione e non credo solo grazie alla rete delle parrocchie.

Quando confido a qualche amico di essermi ubriacato solo una volta in vita mia,

per di più in un Paese musulmano e all'interno della casa di un sacerdote, nessuno mi crede. Eppure questo è ciò che accadde in una di quelle poche sere dell'anno dove lì fa freddo e l'alcol (quando c'è) supplisce all'assenza di caloriferi. Per fortuna la nunziata si affaccia sulla trafficata *Saadoun street* e non fu difficile trovare un taxi dopo cena per riportarmi a casa barcollante.

Qualche segnale che si vivesse una situazione transitoria tuttavia si registrava. Ricordo un dipendente locale Onu di una certa età aggirarsi per giorni senza apparente motivo attorno al mio ufficio, si percepiva che non stesse andando da una parte all'altra dell'edificio principale. Alla prima occasione senza nessuno nelle vicinanze entrò chiudendo subito la porta. Con un filo di voce mi disse esplicitamente di non sentirsi sicuro e con lui la sua famiglia in quanto *caldan*, appunto. Mi aveva visto a messa, sapeva che ero italiano, domandò se fossi al corrente di programmi di assistenza a minoranze religiose da parte dell'ambasciata. Mi trovò spiazzato e più ancora disorientato per la

supposta eccessiva circosepzione con cui mi aveva approcciato. Ci trovavamo all'interno di una rappresentanza internazionale, ma evidentemente occhi e soprattutto orecchie di Saddam Hussein erano anche da noi. Forse qualcuno non credeva nell'atmosfera promettente del dopoguerra, intravedendo nuvole nere all'orizzonte.

La situazione precipitò il 2 agosto del '90 con l'invasione del Kuwait. I sei mesi successivi furono un'agonia per l'Iraq, tutti i tentativi di ricomporre la crisi fallirono e ci si avviò inesorabilmente verso una campagna di massicci bombardamenti alleati. Ripensai alle parole di quell'impiegato locale che in tempi non sospetti voleva andarsene. Ricordo la mia ultima messa a San Giuseppe, due settimane prima di *Desert Storm*, la chiesa gremita di fedeli, i più con gli occhi gonfi di lacrime presagendo cosa sarebbe accaduto a breve. [...]

Ma non fu solo il parroco di San Giuseppe



pe, al pari degli altri religiosi iracheni, a rimanere – le frontiere erano chiuse per la popolazione locale. Anche tra chi poteva uscire qualcuno decise di restare. Le ambasciate occidentali chiusero i battenti qualche giorno prima del fatidico 16 gennaio, alcune estereuropee mantennero una presenza simbolica. Uno dei pochissimi capimissione che rimase al suo posto (e senza bunker) fu il nunzio Oles e non credo per disposizioni vaticane ma piuttosto per seguire la sua coscienza, d'altronde

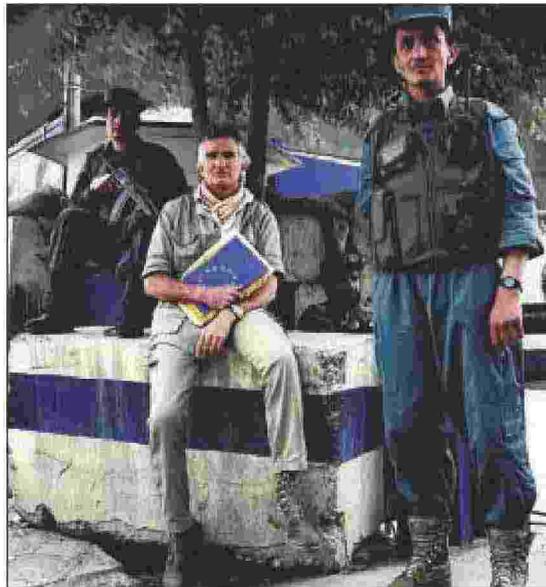
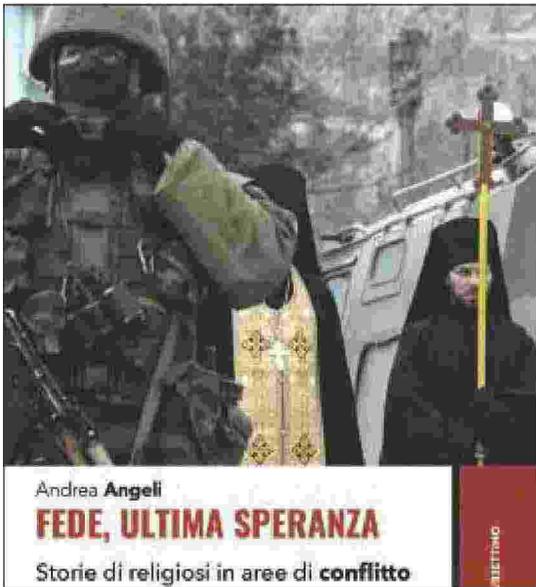
analoga decisione fu presa dal suo successore Fernando Filoni, nella seconda guerra del Golfo iniziata nel marzo 2003. Una posizione peraltro in linea con chi, come Giovanni Paolo II, aveva tentato fino all'ultimo di evitare questa seconda offensiva. Operazione su cui a distanza di anni ci sono state molte prese di distanza.

Tra gli effetti deleteri di quella seconda guerra – a cui si aggiunse anni dopo la nascita dell'Islamic State, attivissimo a Mosul, nel nord – si annovera la persecuzio-

ne dei cristiani, una vera e propria decimazione, dal dieci per cento del mio tempo si è scesi all'uno, meno di 500 mila. Una tristissima pagina di storia di cui non è esente da colpe la comunità internazionale.

Con Oles ci saremmo dovuti rivedere dopo molti anni, all'inizio del Duemila, a Skopje, dove era stato nominato nunzio concorrente, ma un malaccio se l'è portato via prima. Rimane il nitido ricordo non solo del caro amico, ma del religioso delle scelte coraggiose: 42 giorni di *Desert Storm* a fianco dei suoi caldei.

La storia dei religiosi impegnati nelle zone dei conflitti: ecco cosa accadde sul campo alla vigilia della primo attacco degli alleati nel Golfo contro l'Iraq di Saddam



La copertina del libro edito Rubbettino e Andrea Angeli (al centro) durante una delle sue missioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006833